

Segue dalla prima

E lui, Saddam, ha mantenuto la promessa di infierire sul Kuwait. Gli Scud erano attesi. Quando la sirena ha suonato per la prima volta pochi automobilisti si sono fermati, ma nelle scuole i bambini si sono messi sotto i banchi (le scuole sono state successivamente chiuse per una settimana), porte e finestre sono state sigillate come i nastri adesivi, chi era in strada si è rifugiato negli alberghi e nelle case.

Le esplosioni sono state sentite in tutta la città, il rumore proveniva dal deserto. Erano i primi due missili, Scud secondo alcuni. Al Samoud 2 secondo altri. Era solo l'inizio. L'allarme ci coglie mentre entriamo in una stazione di servizio disabitata.

Da una finestrina si affacciano i volti terrorizzati di filippini e indiani addetti alle pompe. Nei giorni scorsi abbiamo visto le file ai negozi che vendono il kit per proteggersi dagli attacchi chimico-batterologici, ma ora scopriamo che loro, la maggioranza degli abitanti del Kuwait, oltre che da ogni diritto sono stati esclusi anche da ogni misura di protezione. In preda al panico si coprono la bocca con fazzoletti bagnati e salviette dei bagni.

Le sirene suonano e risuonano, la polizia, per segnalare gli allarmi, ha scelto un rumore gracchiante insopportabile che obbliga a tapparsi le orecchie. La stazione di servizio si rianima, impauriti i benzinai ci danno il carburante per raggiungere il deserto. Mentre arriviamo al primo posto di blocco suona nuovamente l'allarme, transita un'ambulanza con le sirene accese, la tensione è forte.

Un altro Scud è appena caduto non lontano da lì, nei pressi della base di Campo Commando. I marines hanno subito indossato le maschere e le tute e si sono gettati di corsa nelle trincee. Facciamo così il primo incontro con i «palombari», i soldati con la maschera ed il cappuccio della divisa che avvolge la testa. Non c'è un militare esentato dalla vestizione, in breve si diffonde la convinzione che Saddam ha deciso di giocare la carta dell'attacco chimico.

Il passaggio di alcuni elicotteri della Croce Rossa fa pensare che i missili abbiano ucciso o ferito qualcuno. Correndo lungo le piste del deserto superiamo il check point e ci dirigiamo verso il confine. La polizia ha scatenato la caccia ai giornalisti che vogliono indagare sull'imminente attacco, auto con le luci delle sirene accese percorrono velocissime l'autostrada 80 oggi riservata alle truppe inviate da Blair.

Gli inglesi, che nei giorni scorsi sembravano solo graditi

Si teme un nemico invisibile e letale. E la maggior parte della popolazione non ha nessun tipo di protezione

“ Lunghe file di uomini e mezzi britannici si spostano lungo l'autostrada 80. Il loro obiettivo è Bassora la capitale del sud



Conquistato il porto fluviale di Umm Qasr appena oltre la linea di frontiera. Si aspetta un attacco massiccio di terra da un momento all'altro”

Kuwait City, l'incubo dell'attacco chimico

Dieci scud lanciati dall'Iraq sull'emirato scatenano il terrore. Battaglia al confine



Esodi di automobili e altri mezzi da Kuwait City

ospiti alloggiati ai margini degli accampamenti dei marines, stanno arrivando in massa e si preparano a conquistare Bassora, la capitale del sud sciita dell'Iraq. Per decine di chilometri incontriamo una vera processione di mezzi contrassegnati dalla bandiera britannica. Dapprima vediamo i Desert Rats sfilare sui tank, corse su grandi camion che trasportano enormi pale meccaniche, e poi blindati e jeep e addirittura un paio di moto guidate da soldati con spessi occhiali calati sugli occhi.

Le colonne marciano ad intervalli regolari, lasciano un chilometro di autostrada tra gli ultimi di un reparto e i primi dell'altro. Vediamo la Sanità che porta in guerra decine di vecchie ambulanze e poi i Gurka, i fucilieri nepalesi, ritenuti i soldati più cru-

deli e temibili del pianeta. Con i suoi 45.000 uomini l'armata di Blair diventa così l'alleato determinante di Bush per l'attacco su Bassora che, si dice negli ambienti diplomatici di Kuwait City, potrebbe iniziare già stanotte. Dopo una corsa tra le dune per eludere i controlli superiamo una colonna di marines della seconda divisione ferma da alcune ore.

I soldati sono nervosi per l'attesa. Alcuni ingannano il tempo chiacchierando, altri fanno ginnastica, alcuni pregano e un marine è raccolto in meditazione con le gambe incastrate al modo dei buddisti. La cordialità dei giorni scorsi è stata sostituita dalla diffidenza e dal sospetto. I marines non dicono neppure il loro nome o quello dei mezzi anfibi che stanno portando al fronte. E in

tutti gli accampamenti le guardie controllano i documenti e poi negano l'accesso. C'è tensione, l'allarme è ai massimi livelli. Poco dopo, sulla via del ritorno, ad una decina di chilometri dalla zona smilitarizzata, veniamo fermati da un «palombaro» che si sbraccia agitato: «Mettete la maschera anti-gas» - intima il soldato imbaccuccato dentro la tuta e attraverso il filtro che, quando si parla, diventa un microfono dal quale esce una voce metallica. Così proseguiamo vestiti a nostra volta da «palombari», un

waitiano che incontriamo ad un posto di blocco ci spiega che è appena caduto un missile Scud a 15 chilometri dal confine, cioè a cinque chilometri da lì. L'atmosfera è surreale, più dentro il tea-

tro di guerra sembra di subire una maledizione, di temere un Male invisibile e impalpabile, ma letale.

Al secondo check point ci fermiamo due energiche soldatesse britanniche: «l'autostrada è chiusa per due ore - sentenziano - si teme un attacco ad una fabbrica di ammoniaca che potrebbe provocare una strage». Ma non c'è tempo per attendere due ore e superiamo l'ostacolo inflandoci nelle piste sterrate e scoprendo poco dopo che la vera ragione per la quale decine di auto sono state bloccate è che sta salendo verso il confine una lunghissima colonna britannica che, in osservanza delle regole del Regno Unito, marcia sulla carreggiata sinistra.

Ascoltando la radio apprendiamo dalla Bbc che i missili caduti in Kuwait sono quattro, due sono stati intercettati dai Patriot, uno è caduto nella capitale e l'altro nel deserto, a sud. Un funzionario dell'ambasciata italiana ci dice al telefono che i missili iracheni erano tre e sono caduti nel deserto, altri infine sostengono che Saddam ha lanciato sul Kuwait dieci missili. Quel che conta è comunque che nessuno è rimasto ferito e soprattutto che l'attacco chimico non c'è stato, almeno finora. Ma l'incubo non è finito. Al centro stampa americano, ospitato all'Hotel Hilton, i soldati, verso le 16,30 hanno vestito la tute contro gli attacchi chimici e si è diffusa la voce su un imminente attacco missilistico proprio contro quell'ufficio.

In città i supermercati hanno chiuso per evitare accaparramenti, l'aeroporto è stato preso d'assalto da kuwaitiani che vogliono lasciare il paese. Fino a sera si sono susseguiti gli allarmi (sette nell'arco della giornata), gli alberghi sono stati «foderati» con la plastica. Al fronte abbiamo visto i soldati pronti per l'attacco, in città si sta diffondendo che l'incubo non sparirà nelle prossime ore.

Toni Fontana

A un posto di blocco un militare ci intima di infilarsi le maschere antigas se vogliamo proseguire

Enduring Freedom

Afghanistan, caccia ai Taleban Raid americani nel sud del Paese

BAGRAM Quasi in contemporanea con il blitz di mercoledì notte su Baghdad, le forze armate degli Stati Uniti hanno lanciato una nuova operazione militare nell'Afghanistan meridionale, con un attacco aereo a sud-est della città di Kandahar.

«I Diavoli bianchi (truppe d'assalto dell'esercito degli Stati Uniti) della Forza d'Intervento della coalizione hanno avviato l'operazione Valiant Strike con un attacco aereo alle 6 di ieri mattina» ha dichiarato l'esercito Usa con un comunicato ufficiale. «L'operazione Valiant Strike (Colpo Valoroso) consisteva in azioni offensive a sud-est di Kandahar», specifica il comunicato.

Il portavoce militare Usa, colonnello Roger King, ha affermato che all'operazione, concentrata per il momento sulle montagne di Sami Ghar, hanno partecipato circa un migliaio di uomini, supportati da elicotteri Chinook, Blackhawk e Apache.

King, inoltre, ha precisato che la coincidenza tra l'inizio di «Valiant Strike» e l'attacco all'Iraq è stata del tutto casuale: «Non c'è alcuna relazione fra le due iniziative militari», ha tagliato corto King. «Questa operazione è stata pianificata per più di due mesi: Enduring Freedom non ha nessun rapporto con operazioni in altre parti del mondo, perché in Afghanistan abbiamo missioni, obiettivi e forze completamente indipendenti».

Khalid Pashtun, portavoce del governo di Kandahar, ha fatto sapere che l'obiettivo dell'attacco americano era un gruppo di Talebani ribelli, nascosti nella zona montuosa di Sami Ghar, a sud di Kandahar. La zona di Kandahar, vecchia roccaforte del regime Talebano, nelle ultime settimane è stata teatro di aspri scontri tra le forze della coalizione internazionale e le bande residue del movimento integralista, con lancio di razzi e bombe contro la città. Inoltre, sembra che le truppe talebane e militanti di al Qaeda stiano riorganizzandosi per lanciare altri attacchi, in coincidenza con la guerra in Iraq.

Secondo molte interpretazioni, infatti, nonostante le parole di King, l'attacco americano in Afghanistan potrebbe essere stato deciso dagli Usa per mandare un segnale forte ai ribelli nel Paese, per dimostrare che le forze della coalizione non saranno affatto distratte dalle operazioni in Iraq.

E tra le forze della coalizione internazionale ci sono anche gli alpini italiani, che pure non hanno preso parte a «Valiant Strike»: «I nostri militari non hanno partecipato a questa operazione», ha dichiarato un portavoce del contingente. Ciò non toglie, però, che un coinvolgimento degli alpini è perlomeno ipotizzabile, quando - come sembra - l'operazione si estenderà fino all'area di confine con il Pakistan, zona affidata al controllo della task force italiana «Nibbio».

Israele

Al liceo si sigillano le finestre sulle note degli U2

Umberto De Giovannangeli

DALL'INVIATO

RAMAT GAN Sigillare le finestre della scuola al suono degli U2. Fare lezione di letteratura ebraica e subito dopo seguire con la stessa attenzione, e senza particolari turbamenti, i consigli impartiti dalla giovane tenente sull'uso della maschera antigas in caso di attacco missilistico. Siamo in un liceo di Ramat Gan, città satellite a ridosso di Tel Aviv, in un giorno di guerra. La guerra all'Iraq. Se si vuole davvero comprendere lo stato d'animo di un Paese in trincea, che all'incubo dei kamikaze aggiunge ora quello degli Scud di Saddam Hussein, non c'è osservatorio migliore di Ramat Gan. Qui, in questo elegante sobborgo immerso nel verde, nel 1991 caddero la maggior parte dei 39 missili lanciati da Baghdad contro lo Stato ebraico.

La memoria di quei giorni terribili rivive nelle parole di Adam Sobelman, 40 anni, professore di storia al liceo «Yitzhak Rabin» di Ramat Gan: «Fu un'esperienza terribile - dice il professor Sobelman - che alle persone più anziane fece rivivere la tragedia della

Shoah: camere sigillate, il suono lancinante delle sirene, il terrore di restare vittime dei gas...». Ma la gente di Ramat Gan è uscita rafforzata, più matura, anche dai «giorni dei missili». E oggi si appresta ad affrontare questa nuova emergenza con preoccupazione, certo, ma senza alcuna isteria. L'espressione di questa forza d'animo sono i liceali con cui trascorriamo alcune ore di una mattinata dedicata essenzialmente alle pratiche di difesa da attacchi missilistici. Ruth e Daniel stanno sigillando le finestre della palestra. Sul pavimento restano i segni della festa dell'altro ieri, ultimo giorno di Purim, il carnevale ebraico. Per i ragazzi di Ramat Gan, Saddam Hussein è un pupazzo di cartone a cavallo di uno Scud, che fa mostra di sé al centro della palestra, accanto a buffi missili di cartapesta: «Anche questo - ci dice Ruth - è un modo per

esorcizzare la paura e per ridicolizzare un dittatore sanguinario che ha schiavizzato il popolo iracheno».

Israele è anche questo: passare in poche ore dalle allegre maschere del Purim a quelle, inquietanti, antigas - divenute da ieri inseparabili compagne di vita - senza farsi prendere dal panico. Ruth ci mostra con orgoglio la foto di Shanar, la sorellina di cinque anni. Shanar sorride mentre sua madre, Emy, prova a infilare la maschera antigas. Shanar è felice, per lei quello è un nuovo gioco. Questo è Israele: un Paese che cerca di ritagliarsi spicchi di normalità in un presente segnato dalla paura. I ragazzi del liceo «Rabin» hanno molto discusso sull'attacco americano, manifestando opinioni opposte: «Saddam rappresenta per tutti i popoli del Medio Oriente una minaccia mortale - sostiene decisa Yael - perché non solo possie-

de armi di distruzione di massa ma le ha anche usate più volte in passato per colpire Paesi limitrofi o per massacrare la minoranza curda. Gli americani hanno preso la decisione giusta - conclude Yael - spero solo che siano in grado di evitare al massimo i pericoli per la popolazione civile». Altri ragazzi partecipano alla discussione, che si fa subito animata. Erik, sedici anni, posa in un angolo la sua maschera antigas e replica a Yael: «Che Saddam sia un criminale non vi possono essere dubbi, ma la guerra scatenata i peggiori fanatismi, alimenterà il terrorismo e non renderà Israele più sicuro». Amos è il responsabile del gruppo d'ascolto del liceo impegnato a seguire l'evoluzione degli avvenimenti bellici attraverso le radio e i canali televisivi: «La Cnn - annuncia Amos ai suoi compagni - ha appena detto che tre missili iracheni sono cadu-

ti in Kuwait». La discussione politica s'interrompe, così come la musica degli U2. «La prossima volta toccherà a noi», si lascia andare Matthew, 15 anni. E allora conviene accelerare la preparazione difensiva: finestre sigillate, la camera ermetica attrezzata del necessario - teloni plastificati, almeno un litro d'acqua per persona, nastro adesivo, torce, cibo in scatola, ventilatori, radio - l'adattamento delle maschere antigas.

Di nuovo una corsa contro il tempo. Tre minuti: è lo spazio temporale che separa l'allarme per un attacco missilistico dall'ingresso della popolazione civile nelle camere sigillate. C'è chi riesce ancora a scherzare su: «Hai già il fiatone, vedi cosa significa passare troppo tempo seduto davanti al computer e non fare ginnastica», dice Janine rivolta a Judy, la sua amica un po' su di peso. Si fa fronte al peggio, e il peggio per

Israele è un attacco iracheno con missili dotati di testata chimica o biologica. Un incubo materializzato per alcuni minuti ieri mattina. L'allarme - spiega il generale Yair Drori, comandante delle forze di difesa antiaerea - è scattato in una delle batterie degli ultramoderni missili antimissile Arrow, che Israele, con finanziamento americano, ha sviluppato e che sono divenuti operativi da soli pochi mesi. Gli inservienti della batteria si sono affrettati a mettere le maschere antigas ma dopo pochi minuti il radar Green Pine - componente essenziale del sistema Arrow che scruta incessantemente gli spazi per una profondità di centinaia di chilometri - ha segnalato che si trattava di un falso allarme.

Le autorità militari hanno diviso il territorio nazionale in 10 zone nelle quali sono attivati giorno e notte con-

trolli radar e sistemi di allarme. I caccia F-16 pattugliano lo spazio aereo israeliano 24 ore su 24; 8 batterie di Patriot e 2 del nuovo sistema antimissile Hetz (Freccia) sono già schierate sul terreno; i riservisti richiamati sono oltre 12mila. Il tutto per garantire una «normalità» appesa ad un filo, una normalità improbabile. «La logica che guida gli iracheni resta la stessa - ci dice un alto ufficiale dell'intelligence militare di Tel Aviv -: Saddam Hussein vuole continuare ad apparire come una vittima innocente. Usando armi chimiche o biologiche contraddirebbe questa linea, che finora gli ha permesso di ottenere, dal suo punto di vista, buoni risultati, come il sabotaggio del supporto internazionale agli Stati Uniti». Le autorità fanno a gara per infondere sicurezza e forza: «Non siamo in guerra e al momento il rischio di un attacco missilistico contro Israele è molto limitato», dichiara alla radio pubblica il premier Ariel Sharon. Ma i ragazzi di Ramat Gan, come tutti gli israeliani, continuano ad addestrarsi, in attesa di quei maledetti Scud, sperando che il «macellaio di Baghdad» venga eliminato prima di poter impartire l'ordine.